

Martedì 7 ottobre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

Rino Nicolosi  
piccolo Cesare  
della Dc siciliana

CLAUDIO FAVA

**D**I QUELLA stagione conservo soprattutto un'immagine. Il comizio di chiusura di una campagna elettorale, la tarda primavera del '91 o del '92, non ricordo. La piazza era soltanto la soglia di un marciapiede di paese: un palchetto di compensato davanti alla vetrina di una gelateria dove avevamo imparato a mescolare mandorla e caffè nelle nostre granite estive, assieme a un velo di panna e ai cornetti caldi di forno di un pasticciere ottuagenario e ferocemente tirchio. Facevo politica, in quei giorni. Che parevano a tutti gli ultimi giorni di un impero malato, consumato ormai nelle viscere dalla metastasi della corruzione. Era toccato il compito di chiudere per la nostra parte quella campagna, e avevamo deciso di prenderci l'ultima manciata di minuti prima della mezzanotte. Fu un comizio di ingenuo orgoglio, di ingenuo ottimismo. Ce ne andammo appena prima della mezzanotte a respirare il mare sugli scogli di lava e in quel momento ascoltai il coro delle sirene.

Rino Nicolosi, padre potente del partito democristiano, era stato per cinque anni - un'intera legislatura - presidente della Regione Siciliana; e di quella stagione gli erano rimasti cuciti addosso tutti i vistosi benefit che l'alta politica regala: scorta di Stato, lampeggianti accessi, un piccolo stuolo di lacché in blu d'ordinanza a fare da



apripista, l'addecco stampa scelto con sapienza tra i migliori cronisti dell'isola, il consigliere economico con i gradi di accademico postcomunista. Era la nuova politica, un potere che aveva imparato a mescolare arroganza e sobrietà, generosità di spesa e meticolosità di linguaggio. Rino Nicolosi, cresciuto alla corte di Acireale, avrebbe potuto recitare da cardinale o da ministro del re. Aveva scelto la seconda strada. Ed in un partito di giovani leoni ormai infiacchiti dall'avidità e dai rancori reciproci, Nicolosi era diventato rapidamente l'uomo nuovo.

Erano tempi, quelli, in cui tutti credevamo di dover morire democristiani. Così, molti siciliani, trovandosi per la prima volta al cospetto di un democristiano che il pelo sullo stomaco aveva imparato almeno a pettinarselo, lo adottarono come un piccolo Cesare. Premiandolo con il massimo dei voti in tutte le votate elettorali alle quali Nicolosi si sottoponeva fingendo ogni volta perfino un po' di noia. Anche quella sera fu svagato e tagliente. L'ultimo comizio in riva al suo mare era per lui un vecchio rito, una scaramanzia irrinunciabile. Sali sul palco che la mezzanotte era ormai spirata, si appostò in mezzo al giornalista e al consigliere economico e per dieci minuti arringò la folla con il suo linguaggio ellittico, un fuoco d'artificio di scenari futuri e di virtuosa modernità. L'ultima battuta fu per quel manipolo di abatini che sul palchetto lo aveva preceduto citando Enrico Berlinguer e parlando di pubblica moralità. Disse, di noi: «L'esercito della salvezza», la bocca gli si piegò in una specie di sorriso ulceroso, l'addecco

stampa gonfiò i fianchi, il consigliere d'affari si liscio i baffi. «Ma la Sicilia non ha bisogno di eserciti della salvezza», ripeté. La gente applaudì e io, che ascoltavo in mezzo alla folla, mi sentii umiliato e svelato. Come un casto liceale che si crede poeta cercando i sacri fuochi di Rimbaud in fondo al vino dei Castelli.

Accadeva anni fa. Molte cose da allora sono rotolate dentro la mia vita e dentro quella di Rino Nicolosi. La sua profezia è stata smascherata, e di quegli anni da piccolo Cesare si occupano oggi i giudici di più Procure. Eppure ieri mattina, cominciando a leggere la sua intervista, mi illudevo di trovare nelle risposte di Nicolosi la franchezza di una ammissione: non tanto della propria colpa, quanto dei propri inganni. Il più grave, aver a lungo imbonito gli elettori siciliani promettendo modernità e nello stesso tempo liquidandola sottocosto nel suk della politica: un tanto ad appalto, un tanto a partito...

Il tono dell'intervista invece era quello di un tempo. Soave e levantino. «Sono stato troppo pragmatico», spiegava Nicolosi. «Posso riconoscere di aver sbagliato ma ancora oggi non so quale altra strada si sarebbe potuta percorrere». E poi: «Sapevo che era contro la legge, ma c'era una tensione morale anche non rispettando la legge». Così, per la seconda volta mi sono sentito umiliato. Peggio, mi sono sentito proprio

un fesso. Di fronte al rivendicato pragmatismo di Nicolosi e dei suoi conti correnti, il nostro pragmatismo delle coscienze mi è sembrata una inutile virtù da francescani.

**H**O RIPENSATO ai giorni di festa in cui la «tensione morale» di Nicolosi e dei suoi sodali veniva ricompensata in voti e denari; gli stessi giorni febbrili in cui Santapaola armava il braccio di un paio dei suoi macellai perché mi sparassero alla prima occasione utile. Ho rivisto i baffetti dell'esimo professor Rossitto, il consulente economico del presidente Nicolosi, le sue pubbliche lezioni di pragmatismo politico e le private dazioni di denaro in nome della modernità siciliana. Ho riepilogati molti fotogrammi di una stagione lunga e scellerata: non per presentare il conto o per masticare livore, ma per chiedere semplicemente - ai vinti di oggi - un atto di laica, laicissima umiltà. Invece Nicolosi spiega che ancora oggi non saprebbe quale altra strada si sarebbe potuta percorrere, «visto anche i risultati che si sono raggiunti». Quali risultati, presidente Nicolosi? Occupazione, sviluppo, decollo economico: quali benefici hanno regalato i comitati d'affari alla Sicilia e al paese? Ma davvero si vuol far credere che l'illegalità programmata sia l'unico carburante per lo sviluppo e per l'occupazione?

Direte: i conti con la giustizia, Nicolosi e gli altri li stanno già regolando. Magra consolazione. Mi preoccupano quelli con la storia: c'è il rischio che continueremo a pagarli noi, tamburini e suffragette dell'esercito della salvezza.

## In Primo Piano

Un futuro di  
autonomi sostituirà  
l'«operaio massa»?

ALBERTO LEISS

C'era una volta l'«operaio massa». Era il centro del centro del Lavoro, e sulla sua soggettività conflittuale una parte - che per un periodo è stata dominante - delle culture politiche della sinistra aveva scommesso molte delle sue carte ideologiche e strategiche. Il suo ambiente era la grande fabbrica taylorista e fordista, la catena di montaggio, la guerra quotidiana dei ritmi col padrone.

Quel modo di produrre non esiste quasi più. Ed ecco avanzare un'altra figura sociale. È il «lavoratore autonomo di seconda generazione». Il suo ambiente produttivo è l'impresa a rete, estesa nel mondo dell'economia globale e sul territorio. Frammentata e segmentata dalle pratiche di «downsizing» e «outsourcing». Termini che più o meno significano produrre le stesse quantità con meno dipendenti, e organizzare all'esterno dell'azienda risorse indispensabili al ciclo produttivo.

Da qui il proliferare di piccole e medie aziende, e di figure professionali nuove. Gente che ha competenza, che lavora col computer e la partita iva, magari a casa sua. Cooperative di operai che assicurano i servizi logistici dentro altre imprese. Camionisti che inseguono i ritmi accelerati del «just in time»: si vende tutto e subito, senza scorte di magazzino. «Services» che nascono tra giornalisti disoccupati per vendere pagine e rubriche a quotidiani e periodici. Entità economiche e organizzative che vivono e muoiono a seconda del pulsare positivo o negativo di quel segmento di mercato. Contoterzisti. Artigiani di tipo nuovo. Autonomi di «seconda generazione» per distinguerli, appunto, da quelle figure tradizionalmente esistenti in un settore che in Italia è sempre stato più esteso che in altri paesi occidentali, in gran parte coincidente con i mestieri del «bottegaio».

Da qualche mese circola un libro che fa discutere, e che è insieme una ricca antologia e una specie di elegia del nuovo lavoro autonomo («Il lavoro autonomo di seconda generazione», a cura di Sergio Bologna e Andrea Fumagalli, edito da Feltrinelli). Un libro che piace alla sinistra radicale - Marco Revelli ne ha parlato entusiasticamente sul «manifesto» - ma che contiene anche opinioni di segno opposto a quelle prevalenti in quest'area. Soprattutto la convinzione di Sergio Bologna che sia pura utopia rivendicare diminuzioni rigidamente generalizzate dell'orario di lavoro - è materia di scontro in queste ore tra governo e Rifondazione - quando la tendenza nel lavoro post-fordista è un aumento di fatto molto sensibile degli orari reali.

Quali ne sono le tesi fondamentali? Che le nuove figure del lavoro autonomo stiano assumendo - anche al di là della consistenza quantitativa, come vedremo - un ruolo importantissimo nel modo di lavorare e nelle mentalità che produce. Infatti questo tipo di lavoratore ha una percezione del tempo, dello spazio, del suo rapporto con quello fa e col modo in cui viene retribuito, radicalmente diverso dall'operaio tradizionale.

Bologna polemizza con le culture della sinistra che hanno costantemente visto un pericolo politico in queste forme di lavoro non dipendente. Strati che coltivano l'egoismo, che si corporativizzano, che vanno a destra. Non è già successo col fascismo e il nazismo? Non si è ripetuto in Italia con Berlusconi e con la Lega? Il libro, oltre a una rassegna per diversi settori di queste realtà produttive, ha corpose sezioni storico-teoriche. Si recupera un interessante dibattito sociologico tedesco dei primi decenni del secolo, appunto sulle tendenze del lavoro non operaio, alla vigilia del nazismo. L'esito di posizioni politiche reazionarie, sostiene Bologna, non era scontato allora, e soprattutto non è scontato oggi. Non c'è stato anche un fenomeno di ricerca di lavori «autonomi» e «creativi», fuori dalle rigide discipline di fabbrica, da parte dei giovani del movimento del '77 in Italia, e in forme anche più evidenti in Germania dopo il '68?

Christian Marazzi, un altro degli autori, valorizza i nuovi contenuti linguistici e relazionali delle odierne forme di produzione «indipendente». Per Bologna è su figure sociali di

questo tipo che può essere costruito un nuovo modello di cittadinanza, basato sui saperi e una visione cosmopolita del mondo. Andrea Fumagalli pone, in termini radicali, il problema della rappresentanza di questi interessi e di queste mentalità, e giudica sindacati e partiti, tutti, incapaci di rispondere a queste esigenze.

A questo punto è chiara la critica che può essere formulata a queste posizioni. L'ha avanzata Bruno Trentin in una recente seminario sul tema organizzato dall'Ires Cgil: è tutto molto interessante - ha detto - e la tesi di fondo è condivisibile, ma non sarà che «il fascino della categoria concettuale ha preso il sopravvento sull'analisi storica»? Radicalmente polemico nella lettura del '77 («quei giovani chiedevano solo assistenza, volevano il diritto non far niente...»), il leader della Cgil è per una lettura più ampia delle novità del post-fordismo, e ne sottolinea gli effetti qualitativi pervasivi, tanto sul lavoro dipendente che su quello autonomo di tipo nuovo.

Più che al '77, Trentin preferisce riferirsi alle esperienze, per quanto limitate, di raccordo tra operai e tecnici nelle fabbriche dopo il '68 e '69: parlano del bisogno di oggi di collegare competenze e saperi contro poteri e controlli autoritari, sia nelle aziende, sia nel territorio. Si legge in controllo una vecchia polemica contro ogni eccesso ideologico nella connotazione delle figure sociali del lavoro. Trentin non ha mai creduto alla religione dell'«operaio massa», e crede poco al mito del «lavoratore autonomo di seconda generazione».

C'è anche un interrogativo di ordine statistico. Le cifre riportate nello stesso libro di Bologna e Fumagalli parlano di una sostanziale stabilità nel rapporto tra dipendenti e autonomi negli ultimi 15 anni. I primi erano 14 milioni e 827 mila nel 1980, e calano a 14 milioni e 239 mila nel '95. Gli «indipendenti» sono più stabili: 5 milioni e 777 mila nell'80, 5 milioni e 770 mila nel '95. È vero che le statistiche ufficiali dicono pochissimo in termini qualitativi. Sfugge una fascia di lavoro nero che potrebbe riguardare alcuni milioni di lavoratori e lavoratrici. Il sociologo Aldo Bonomi, nel suo ultimo libro sul «capitalismo molecolare», sostiene che in realtà le figure sociali assimilabili più al nuovo lavoro autonomo che al classico dipendente a tempo indeterminato potrebbero raggiungere i 12 milioni di unità, dal tecnico professionista qualificato al marocchino impiegato saltuariamente in nero. Il direttore dell'Ires Francesco Garibaldi insiste sulla rilevanza di una larga «area grigia» incastata tra lavoro autonomo e lavoro dipendente. Da queste letture esce un'Italia reale che lavora già in modi assai più simili alla mobilissima America che a quelli del rigido mercato del lavoro tedesco.

Sergio Bologna, comunque, non si scompone. Ha una storia originale alle spalle. Già nel '76-'77, all'epoca del «movimento», studiava le trasformazioni del lavoro e degli atteggiamenti giovanili sulla rivista «Primo maggio». Poi ha soggiornato a lungo in Germania, scoprendo teorie e pratiche che lo hanno ispirato. In Italia oggi lavora anche come consulente nel campo dei trasporti, e conosce quindi la materia non solo per passione ideologica. A Trentin risponde - a parte il dissenso nel giudizio sul '77 che resta - di non aver voluto costruire «una figura ideale generale», ma di aver «lanciato un sasso nello stagno» per indicare il punto più significativo, al di là del suo stesso peso quantitativo, di un cambiamento che non va troppo generalizzato. «L'autonomo incarna l'esito di una fase di deregulation i cui effetti ora si riflettono anche nel modo di essere del lavoro dipendente». Insomma, una categoria per l'analisi, più che un nuovo mito politico.

Non sarà un caso se questo approccio sollecita curiosità e interesse in ambiti anche molto diversi. Dalla Libreria delle donne di Milano (un convegno è annunciato per la fine del mese), nonostante lo scarso rilievo dedicato dal libro alla differenza di genere, al pragmatico sindacato emiliano, che nel rapporto con la realtà della fabbrica diffusa ha costruito la sua forza, e che non vuole perderla di fronte alle nuove trasformazioni.